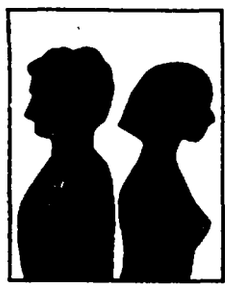
8 marzo 1992



La spettacolarizzazione si addice a processi dal valore altamente simbolico come quelli per molestia o per violenza sessuale. La vicenda Thomas ha costretto l'opinione pubblica a riconoscere un reato prima negato

Sì, lo stupro in tv conviene

TAMAR PITCH

ROMA. Hanno vinto o hanno perso le femministe americane che hanno scelto processi spettacolari per imporre molestie e stupri come temi politici di prima grandezza? Per quanto ricorrente, è una domanda insensata. Ci si può invece interrogare sul significato culturale e politico di *questo* uso del diritto, ma anche dell'uso del diritto in generale come strategia politica, e sulle loro conseguenze, per le donne che lo agiscono e per i temi così agiti.

Negli Stati Uniti, ossia in un sistema di *common law*, stabilire, attraverso un processo, un precedente ha il senso e l'importanza, grosso modo, che da noi ha il passaggio di una legge. Così portare casi in giudizio (nel penale, come nel civile) è per certi versi assimilabile alle battaglie che in Italia si conducono per le riforme legislative. Ci sono importanti differenze, naturalmente, che attengono in gran parte alle diverse forme di organizzazione che questi due diversi modi di usare il diritto richiedono. Sono, inoltre, due modi che implicano forme diverse di spettacolarizzazione. Ma, negli Usa come qui, una delle domande principali che il ricorso al diritto come strategia politica ha sollevato è stata quella che prima anticipavo. Il ricorso al diritto ha poi implicazioni diverse se si tratta di penale o di civile. Sul piano del civile (lavoro, famiglia, ecc.) l'uso può essere più elastico, dare spazio al particolare, produrre conseguenze che aprono vie per pratiche inaspettate, non previste, fornire risorse concrete oltre che simboliche. Tuttavia, e negli Stati Uniti, dove ogni contesa si avvale del linguaggio e della retorica dei diritti individuali in modo particolarmente evidente, ci si scontra qui, quanto alle conseguenze, con ciò che una giurista femminista americana, Martha Minow, ha chiamato il dilemma della differenza. Ossia, con la riproduzione delle differenze come stigma e condizione di inferiorità, sia che si adottino politiche che queste differenze programmaticamente ignorino in nome della parità formale, sia che ne tengano conto come condizioni per l'attribuzione di diritti «speciali».

Sul piano penale, il ricorso al diritto ha un valore prevalentemente simbolico. Ciò che il penale fa, in modo più diretto, esplicito, e immediatamente fruibile e rappresentabile dai mezzi di comunicazione, è proclamare che un particolare problema non è particolare affatto, ma invece «universale». Il passaggio per il penale contribuisce alla creazione di problemi pubblici. Dico contribuisce, perché questi problemi possono essere stati prodotti (come sociali) altrove: ma il trasferimento al penale li pubblicizza, nei due sensi di questa parola. Del resto, il passaggio attraverso il penale è ciò che spesso ha caratterizzato la trasformazione del dato-per-scontato, dell'ovvio, del «naturale», in problema.

Solo che questo passaggio semplifica il problema stesso, lo cristallizza, lo decontestualizza e complementarmente trasforma lo statuto dei protagonisti. Il penale è attraente perché è una scena in cui si ricostruiscono attori responsabili: ma questa responsabilità si esaurisce, da una parte, nell'imputazione di un atto ad un attore, dall'altro nella trasformazione degli attori che chiedono la criminalizzazione in vittime. I rapporti tra queste due serie di attori diventano molto semplici: si tratta appunto di colpevoli e di vittime. Il contesto della loro interazione scompare. L'azione criminalizzata diventa reato, tendenzialmente impermeabile a successive interpretazioni, restia al mutamento secondo l'evolversi del conflitto politico e dei rapporti tra gli attori del conflitto stesso.

Poiché il ricorso al penale e al suo linguaggio ha una valenza prevalentemente simbolica, la spettacolarizzazione gli si addice e ne è condizione e conseguenza. Ciò dà conto del suo odierno generalizzato uso politico (droga, mafia, ecc.). Uso che si può leggere nella vicenda del giudice Thomas. Qui, il penale e il suo linguaggio sono stati giocati fuori dal penale stesso. Si è trattato infatti di un giudizio politico sulla meritevolezza di un uomo a essere nominato giudice della Corte suprema, in cui le molestie sessuali sono diventate criterio fondamentale di questo giudizio. Questo giudizio ha assunto l'aspetto di un processo particolarmente spettacolare. Si può dire, ed è stato detto, che in questo processo le donne sono state giocate a fini non loro; su un altro piano, che la conferma della nomina di Thomas ha delegittimato le loro pretese. Si potrebbe ancora dire che le accuse relative alla vita sessuale dei politici (maschi) sono, negli Usa, merce corrente del conflitto politico. Non so: perché si può anche dire che riuscire a portare sul piano del conflitto politico le molestie sessuali non è cosa da poco, implica se non altro il riconoscimento pubblico dell'esistenza stessa delle molestie e, complementarmente, l'esistenza di un soggetto politico di ciò capace. Che Thomas sia stato comunque nominato non conta: infatti è stato costretto a negare di aver molestato, così legittimando le molestie come criterio di esclusione da cariche pubbliche. La vita sessuale degli uomini politici non è (forse), di per sé, criterio per giudicarne capacità e affidabilità: ma molestie e stupri danno invece indicazioni molto precise sull'atteggiamento che questi uomini hanno verso le donne (e non solo, naturalmente). Che accuse di molestie e stupri a carico di uomini pubblici possano essere utilizzate come strumento di ricatto e intimidazione da parte di altri uomini così come di donne è sempre possibile. Di questo gli uomini hanno accusato le donne: ne fa fede il modo in cui hanno costruito il reato di stupro (secondo Catherine MacKinnon, precisamente dal punto di vista di uno «stupratore ragionevole»). Non mi scandalizza più di tanto la possibilità di utilizzare questa logica, rovesciandola. E tuttavia, non è questo il punto: il punto è piuttosto, come prima dicevo, ciò che il ricorso al penale, spettacolare o meno, comporta sul piano dello statuto dei soggetti che vi ricorrono, dei rapporti tra loro, dei temi che vi sono agiti.

Intervista a Paola Piva sulla «fabbrica anaffettiva»

Guai ai sentimenti il tabù dei luoghi di lavoro

PAOLA SACCHI

ROMA Donne che fingono d'essere uomini. Che nascondono dietro un'invisibile corazza corpo e sentimenti: la femminilità è «nemica» della carriera. Uomini resi sempre più nevrotici ed anche noiosi dalla smaniosa ricerca di un potere che si avviluppa su se stesso, perdendo di vista gli stessi fini aziendali. E sfogano di sera il loro stress nel focolare domestico. Persone dimezzate, tra le quali conflitti e competizioni stanno diventando sempre più aspri. Ma il problema sollevato, al Forum di Milano sul lavoro e le donne, da Paola Piva, ricercatrice del Labos (laboratorio per le politiche sociali) ed ex dirigente sindacale dell'Flm, va oltre il rapporto tra i due sessi, per abbracciare una tematica che riguarda l'intera organizzazione del lavoro. Un'organizzazione asettica, apparentemente neutra, con l'obbligo di tenere alla larga emozioni e sentimenti. Anaffettiva: così l'ha definita Paola Piva.

Hai detto che questo assetto non regge più. Cosa è accaduto?

Queste contraddizioni sono venute alla luce negli ultimi anni per effetto congiunto di due fenomeni: la crisi del modello burocratico-fordista e la maggiore presenza di donne in tutti i contesti lavorativi. Questi due cambiamenti si sono reciprocamente influenzati. Le donne hanno agito come evidenziatori dei bisogni affettivi sotto traccia, mentre la crisi del fordismo ha aperto la strada alla soggettività. Se non regge più la scissione originaria che manteneva separati il soggetto pensante e il lavoro oggettivato, le azioni e i sentimenti, bisogna ripristinare un soggetto integro, emotivo, pensante e sessuato.

Ma i sentimenti, in realtà, nei luoghi di lavoro ci sono sempre stati: amori, odi, gelosie...

Sì, ma non tenuti in conto nell'organizzazione del lavoro. L'incontro tra uomini e donne è regolato da norme che prescrivono di mascherare i sentimenti. Il sesso deve restare sotto traccia, le emozioni vanno contenute entro margini che possono variare secondo i contesti, ma non consentono, in ogni caso, la rappresentazione reale delle persone. Questo paradigma razionale mette tra parentesi i meccanismi della psiche e del sesso, perchè ritiene che questo sia l'unico modo per raggiungere efficacemente il fine organizzativo. Le emozioni distraggono dal compito, la comunicazione personale inquina quella professionale. Queste regole però sono fragili: non solo perchè i sentimenti esplodono loro malgrado (un terzo degli italiani è sposato con una persona incontrata al lavoro), ma più ancora perchè sprecano e distorcono alcune energie notevoli spingendole nella clandestinità. La forza espressiva che proviene dall'essere uomo e donna non ha gioco.

Tutto ciò come si coniuga con la «qualità totale» di Romiti, che chiede un maggiore coinvolgimento nel lavoro?

Il discorso sulla qualità totale non può andare avanti con comportamenti di tipo neutro, disaffezionanti. Stiamo assistendo ad una situazione forzata in cui è l'organizzazione stessa che chiede ai suoi membri di collaborare intensamente e al tempo stesso pretende che le persone non si implichino emotivamente e i rapporti non siano personalizzati più di tanto.

Quale contributo può venire dalle donne?

Senza generalizzare, le donne hanno un paravento più sottile tra loro stesse, intese come persone, ed il ruolo che rivestono dentro un'organizzazione. Di solito mescolano di più queste cose. A volte mescolano anche in modo confusivo. Non è detto che siano sempre un modello positivo. A volte si innamorano delle organizzazioni per cui lavorano, facendo dei trabordamenti eccessivi.

Donne che amano troppo, come scrive la psicoterapeuta americana Robin Norwood?

Sì, in questo caso, che amano troppo le proprie organizzazioni. Per cui se non ricevono tutto quello che vorrebbero, se non realizzano tutti i loro sogni, magari finiscono con l'abbandonare la propria organizzazione, andandosene ferite come da un abbandono amoroso. Ciononostante, l'interesse delle donne per i sentimenti le persone nelle loro relazioni e soprattutto la grande battaglia fatta in questi anni per riconoscerci una soggettività sono il materiale primo indispensabile per far ardere un fuoco che bruci il vecchio sistema di lavoro e ne costruisca uno nuovo.

Facciamo un esempio di quanto potrebbe accadere con la rivoluzione culturale che proponi.

Ad esempio, la polizia stradale non ha alcun meccanismo per ripensare ai sentimenti di aggressione e paura che ci sono nelle operazioni pericolose. Mi domando se la presenza delle poliziotte non possa aiutare a modificare uno schema per cui lo stress accumulato viene poi smaltito, secondo la concezione maschile, con un colpo di karatè o un po' di palestra. O invece non sia possibile creare, in una concezione più alta e moderna del lavoro, gruppi di autocoscienza, autoriflessione, come già avviene tra gli operatori dei servizi socio-sanitari. Ma per realizzare questi cambiamenti occorre, in definitiva, sottrarre le organizzazioni all'egemonia degli uomini e introdurre una vera dialettica tra i due sessi.

Doppia discriminazione: parlano giornaliste, dirigenti e programmiste

«Più potere in Rai? Che fatica Anche la lottizzazione ci snobba»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. La provocazione è rimasta tale ed in Rai il coordinamento dei giornalisti maschi non ha mai visto la luce. Dimenticanza, scarsa adesione all'iniziativa, gravosi impegni di lavoro? La risposta non è importante. Il fatto resta. Solo pochi mesi fa Danilo Scarrone, giornalista del Tg3, non ha esitato a chiamare alla riscossa i suoi colleghi. A battersi contro la sempre maggiore presenza femminile in video. A suo dire un esempio «visibile» del crescente potere delle donne all'interno dell'azienda. Sarà poi così? Sarà vero che l'apparire in video, diventare per la gente un «volto Rai» è da prendersi come prova inconfutabile di una sostanziale conquista da parte delle donne di quelle stanze dei bottoni, proibite solo fino a qualche anno fa? O il successo di tante donne non costituisce, piuttosto, l'imprevista risposta a quella tipica ottusità maschile (che non risparmia neanche i dirigenti Rai) secondo cui difficilmente si riesce ad immaginare che dietro un volto piacevole di donna c'è anche un cervello che pensa? Il fatto è lo stesso, l'interpretazione è agli antipodi. Accade spesso in Rai, azienda paradosso dove il lavoro deve svolgersi in tempi reali mentre i cambiamenti hanno ritmi lentissimi. Qui la contrapposizione tra i sessi, la competizione uomo-donna comune ad ogni posto di lavoro, vive e si sviluppa all'interno di un'ottica deformante qual è quella della lottizzazione. Parola sussurrata dai soddisfatti, urlata dagli scontenti, una realtà con cui fare i conti, punto di partenza per uomini e donne che però non riesce a portare queste ultime ai massimi vertici. Sarà perché il condizionamento delle donne è più difficile e l'autonomia di pensiero non è solo una rivendicazione?

Dietro le quinte del gigante dell'informazione non è facile origliare. Le storie, apparentemente unificate magari dalla stessa qualifica o funzione, si rivelano poi diverse. Pochi sono i punti fermi. Le donne sono ancora una minoranza, discriminate nella carriera, meno soggette al potere politico e quindi più emarginate. Alla ricerca di regole nuove capaci di aprire nuovi varchi verso il potere, non in quanto tale ma come strumento per imporre tematiche diverse, ignorate dall'informazione al maschile. Lo si capisce parlando con loro, alcune anche al massimo della carriera finora concesso ad una donna e quindi assolutamente non liquidabili con un'ingiusta accusa di rivendicazionismo. «In Rai nei confronti delle donne non c'è più discriminazione che nella carta stampata» dice Giuliana Del Bufalo, vicedirettrice del Tg2. «Il problema vero -aggiunge- è che dobbiamo misurarci con un modello aziendale maschile. Su quello bisogna incidere. Solo attraverso questa trasformazione le donne possono sperare di contare di più. Non certo attraverso corsie preferenziali che costituirebbero un'altra, più sottile, forma di emarginazione. Qui dentro l'essere donna lo sconti, nelle parole e negli atteggiamenti che poi sono quelli che infastidiscono di più. Quante volte, parlando con un collega ti accorgi che, forse senza volerlo, ti comincia ad osservare dalla punta dei piedi ed è una fortuna se arriva agli occhi». Del Bufalo è una di quelle arrivata ad accupare un posto da uomo. Su 1257 giornalisti (dati '90) solo il venti per cento è donna. Nessuna è direttore, sei sono vice, dieci sono caporedattore. Stesso discorso per le impiegate. Solo il dieci per cento, su 560, sono dirigenti. Inutile proseguire in un monotono elenco. Le percentuali della discriminazione sono costanti. Il problema è, allora, quello di diventare visibili. Di ottenere opportunità pari a quelle concesse agli uomini. A questo stanno lavorando le due commissioni istituite in azienda (una per le giornaliste, l'altra per le impiegate) che dovrebbero riuscire a funzionare da cuneo nel consolidato sistema di potere Rai. Ci riusciranno? «La legge ci dà la possibilità di individuare i percorsi per superare le discriminazioni» dice Iva Testa che della commissione pari opportunità fa parte sul fronte delle giornaliste. «Al momento stiamo facendo un lavoro ricognitivo per conoscere lo stato reale delle donne nella Rai. I questionari che abbiamo distribuito saranno elaborati dall'Isfol dopo di che potremo passare a proposte precise. Intanto ci battiamo perchè vengano stabilite regole certe uguali per uomini e donne. In un ambito di questo tipo le donne uscirebbero sicuramente vincenti». Regole certe le chiede anche Annabella Sovhodolsky, dingente che fa parte della commissione pari opportunità. «Più donne nei posti di potere -dice- non per il gusto di comandare ma perchè stare al potere è l'unico modo per poter cambiare le regole del gioco».

Donne, dunque, portatrici di novità. Non solo dal punto di vista dei comportamenti ma anche da quello delle idee. «*Avanzi* è l'esempio di una struttura al femminile capace di rinnovare la tv» dice Daniela Palladini del Dse. «È la prova che rischiando si riesce a fare un tv più nuova. Ma per esserci bisogna riuscire ad avere più potere». Torna il problema dei contenuti al femminile. «La separatezza delle tematiche delle donne è ancora un problema» dice Francesca Raspini, vicedirettrice di Televideo, per anni al Tg3. «Parlare delle donne è ancora una concessione, come se non facessero parte della società. Gli scontri sui temi e sui contenuti sono costanti ma è innegabile che proprio grazie alle donne che in Rai ci lavorano c'è un maggiore interesse per i temi di costume e di cronaca. Certo poi capita che se riesci ad ottenere un servizio su un convegno sulle donne indetto da un partito, lo spazio viene dato tutto al segretario che conclude piuttosto che alle donne che discutono. Un'"ultimora" non è mai dedicata ad una vicenda sociale ma sempre al discorso di un politico». E a risolvere il problema non può bastare un telegiornale come Mafalda, dalla parte delle donne. Parola di Ilda Bartoloni che pure il programma lo propone. Una vetrina settimanale è troppo poco per sconfiggere la discriminazione.

E allora? Come fare per rompere il meccanismo di questo potente giocattolo che ci somministra notizie e varietà? «Lavorando insieme, pensando anche a forme nuove di aggregazione, snidando il sindacato che finora è stato assente» dice Gianna Bellavia, programmista di Rai1. Azioni positive per scardinare le logiche della lottizzazione, criteri nuovi e trasparenti di accesso, un patto tra le donne su progetti e prospettive, un'idea di informazione che tenga conto di chi finora non ha avuto voce: l'impegno è questo. Riusciranno le donne Rai nella loro impresa?

Pasquarelli: «Tutti figli del Padre»

Frasi celebri dell'uomo-Rai:

«Siamo tutti figli dello stesso Padre e, in fondo, alla Rai ci si può realizzare anche in una nicchia operosa...».

Gianni Pasquarelli, direttore generale della Rai. Novembre 1991.

«Pensare a una donna presidente della Rai è come pensare a una donna presidente degli Usa».

Enrico Manca, presidente della Rai. Novembre 1991.

«Ho paura che sia in corso un'alterazione del nostro mestiere. Quando una collega che va in video si preoccupa innanzitutto del trucco e del vestito da indossare, comincio a preoccuparmi. Siamo fotomodelli o giornalisti?».

Da un'intervista di **Danilo Scarrone** a «Panorama». Novembre 1991

«Su 55 concorrenti tra voi ci sono ben nove donne. Devono essere davvero eccezionali».

Ettore Bernabei, direttore generale della Rai. 1968.

«Siamo il "triumvirago" e gli uomini si devono adeguare»

Nella sede di «Avanzi» a chiacchierare con le sceneggiatrici Linda Brunetta e Valentina Amurri «A chi è venuta l'idea di far fare satira a sole donne? A un uomo»

CARLA CHELO

ROMA. Si son definite «mamme» della trasmissione più riuscita, citata, ironica e demeziale della Rai, ma dell'immagine rassicurante della mamma in Valentina Amurri e Linda Brunetta, sceneggiatrici di Avanzi, c'è pochissimo.

Sarà per la minigonna vertiginosa che Valentina indossa sotto un maglioncino ricamato o per il piglio polemico e rigoroso che sostiene i discorsi di Linda. È vero però che i personaggi, il clima, le storie e la cattiveria che scorrono nelle vene del programma, sono creature loro.

Nell'appartamento in disordine di un palazzo del quartiere Prati dove ha sede Avanzi, l'erede fortunato della «Tv delle ragazze», Valentina Amurri e Linda Brunetta sono alle prese con il montaggio delle due puntate finali. Con loro ci sono anche Fabio Di Iorio e Gabriella Ruisi, reduci di Tango ed imbarcati nella banda di «Avanzi» per aggiungere un po' di satira alla comicità, mancano Serena Dandini, Sabina e Corrado Guzzanti, anche loro autori dei testi.

Attaccato ad una parete c'è una manifesto con le cifre del successo della trasmissione: mai sotto il milione, neppure nelle puntate più sfortunate. E, come è ovvio, è proprio da qui che comincia l'intervista. Vi spaventa, vi piace, v'infastidisce, questo grande esploit di Avanzi?

«Sono esterrefatta, esterrefatta» ripete Valentina, e racconta dello stupore provato quando ha letto sulla Stampa che il segretario del Pds Achille Occhetto, ha commentato con «Rizzl-Rizzl goool», una battuta rubata ad Avanzi, l'offerta socialista di un seggio in parlamento all'ex vicesindaco di Palermo. «E no, – ammicca Valentina – la politica non è più quella cosa seria di una volta, se deve copiare da noi».

Tre anni a lavorare sodo e con pochi riconoscimenti per «la Tv delle ragazze» e poi il successo arriva quando in trasmissione compaiono anche gli uomini. Non vi sentite un po' oscurate?

No, guarda, gli uomini in trasmissione sono arrivati già da tempo, quando facevamo "scusate l'interruzione" la parodia del talk show di Costanzo. Abbiamo deciso d'inserire anche loro per ampliare il nostro campo di satira. Dopo aver spremuto tutto il repertorio d'interessi al femminile, dopo aver parlato di creme, cosmetici e fidanzati, sentivamo il bisogno di parlare anche d'altro. Se poi alcuni di loro hanno avuto successo questo dipende dal fatto che il pubblico si affeziona soprattutto agli attori. L'hanno ottenuto gli uomini così come le donne: Serena, Sabina, Francesca, che proprio in questi giorni presenta un suo spettacolo in teatro.

Dunque nessun conflitto, nessuna prevaricazione.

No, con gli uomini della trasmissione non ci sono problemi. Anche perché l'impianto del programma resta saldamente in mano alle donne. Serena, Linda ed io che scriviamo i testi fin dall'inizio siamo state soprannominate "il triumvirago". E poi ci sono la regista, Franza Di Rosa, la scenografa Anna Fadda, le costumiste Pina Vanzi e Micheta Pandolfi, è donna anche la produttrice Giusi Rubilotta e come puoi vedere è fatta di donne tutta la redazione. Insomma qui ad Avanzi sono stati gli uomini ad adeguarsi al nostro modo di lavorare.

Nessun problema neppure «fuori» dalla trasmissione, con gli altri colleghi della Rai?

Le difficoltà maggiori ci furono all'inizio. Giravamo a Torino, e lì erano davvero sconvolti dal nostro modo di lavorare: chiassoso, allegro, pieno d'errori e d'incertezze. Ci fermavamo spesso, ascoltavamo i consigli di tutti. Poi loro hanno cominciato a capirci e noi abbiamo fatto esperienza. Il successo di Avanzi è tutto qui: quattro anni di esperienza. Neppure noi che scriviamo sappiamo se funzionerà finchè non si vede il girato.

A chi è venuta l'idea di mettere insieme un gruppo fatto solo di donne per fare satira?

Ad un uomo. Il nostro capostruttura, Bruno Voglino. Serena ed io avevamo già lavorato insieme, Linda è stata chiamata apposta da Milano. Ci siamo guardate intorno e abbiamo chiamato tutte le donne che in questi ultimi anni avevano fatto cose interessanti ma non erano state notate. A parte Monica Scattini e Angela Finocchiaro, la maggior parte delle altre erano ancora sconosciute. Ha funzionato.